



cineforum
arcific 2023
STAGIONE **2024**
59 omegna

in collaborazione con:

Teatro S.OM.S.
e Cinema Sociale

cinemasocialeomegna.it/cineforum/

Scheda n.

13

(1150)

Giovedì 18 gennaio 2024

AS BESTAS

DI RODRIGO SOROGOYEN

Regia: Rodrigo Sorogoyen. *Sceneggiatura:* Isabel Peña, Rodrigo Sorogoyen. *Fotografia:* Alex De Pablo. *Musica:* Olivier Arson. *Interpreti:* Marina Foïs (Olga Denis), Denis Ménochet (Antoine Denis), Luis Zahera (Xan Anta), Diego Anido (Lorenzo Anta), Marie Colomb (Marie Denis). *Produzione:* Arcadia Motion Pictures, Caballo Films, Cronos Entertainment, Le Pacte. *Distribuzione:* Movies Inspired. *Durata:* 137'. *Origine:* Spagna, 2023.

RODRIGO SOROGOYEN – Nato a Madrid il 16 settembre 1981, lo spagnolo Rodrigo Sorogoyen del Amo nel giro di pochi anni è arrivato ad essere considerato uno dei migliori registi del panorama mondiale. Ha studiato cinema presso la ECAM, la Escuela de Cinematografía y del Audiovisual de la Comunidad di Madrid, poi ha cominciato a lavorare come sceneggiatore di serie tv. Nel 2008 ha diretto con Peris Romano il suo primo film, *8 citas*, racconta otto storie romantiche ambientate a Madrid e con il successivo *Stockholm* (2013), diretto con Borja Soler, ha ottenuto riconoscimenti al Malaga Festival, al Círculo de escritores cinematográficos, ai premi Feroz e Goya. Con *Che Dio ci perdoni* (2016) ha vinto il Premio per la miglior sceneggiatura a San Sebastián e il Goya per il miglior attore, mentre con *Il regno* (2018), oltre a partecipare al Torino Film Festival, ha vinto ancora il Goya come miglior regista e miglior sceneggiatura originale. Nel 2019 ha partecipato alla Mostra di Venezia con *Madre* (2019), versione lunga di un omonimo corto del 2017, candidato agli Oscar. Torna alla tv con la serie in sei puntate *Antidisturbios* (Unità Antisommossa) e ritorna al lungometraggio con questo *As bestas* presentato fuori concorso a Cannes, con il plauso generale di critica e pubblico.

Sentiamo Sorogoyen: «Il film si ispira a una notizia di cronaca realmente accaduta tra una coppia di stranieri e alcuni abitanti del luogo. Abbiamo studiato il caso per conoscerlo e, proprio in questo modo, per poterne poi prendere le distanze e trasformarlo in un racconto. Conoscevamo, o credevamo di conoscere, le persone coinvolte. Conoscevamo, o pensavamo di conoscere, le loro motivazioni, i loro sogni. E così abbiamo iniziato a creare i nostri personaggi. Abbiamo cambiato i loro nomi, l'età, la nazionalità. Non volevamo raccontare la storia vera, ma quella ispirata a noi da quell'evento. Il film vuole indagare il sentimento di frustrazione e ingiustizia che la vicenda trasmette. Volevamo mettere lo spettatore nella pelle dell'altra persona, nel posto che meno si aspetta. Quando creiamo dei personaggi, ci costringiamo a capirli. Senza mai giustificarli, abbiamo compreso il loro odio e capito che ciò che è giusto per uno non lo è necessariamente per l'altro. In *As Bestas* la macchina da presa si separa dai personaggi. È un punto di vista neutrale, come se si trattasse di un narratore onnisciente. Lo spettatore deve vederlo dalla distanza necessaria per poter giudicare... Non conosco tutte le ragioni del successo di *As Bestas*. È piaciuto in tanti posti diversi, quindi vuol dire che ha una portata universale. Ma credo che il cuore della pellicola sia la questione della xenofobia, più che il senso di appartenenza. E dell'ingiustizia, anche... Non riesco a immaginare che il mio cinema non sia un atto sociale e politico. Non so se la settima arte debba essere politica o sociale. Ma dovrebbe comunque avere un pensiero che tenda in quella direzione. La nostra pellicola meno sociale e politica, scritta insieme a Isabel Peña, è *Madre*, ma mi piace credere che parli comunque di un aspetto della nostra società. È un film sulla censura delle emozioni, su come la società tende a castrare i sentimenti delle persone, con un occhio alla stigmatizzazione che si fa malattia mentale. Anche questo, per me, significa fare un cinema sociale e politico... Nei miei film ritorna il tema della colpa. Ma non si punta mai il dito contro qualcuno: perché non è quello che mi interessa. Non voglio trovare il colpevole, ma mostrare tutte le motivazioni che spingono un personaggio ad agire in quel modo, così da mettere anche lo spettatore in una posizione di difficoltà nel cercare di individuarlo. Non mi piace quando nelle storie i cattivi vengono presentati come “i cattivi”, e basta. Ciò che mi porta a fare i film è capire il perché qualcuno debba fare qualcosa di terribile. Mi interessa comprendere le loro azioni. Magari non sempre si riesce a farlo, ma questo è l'importante... Uno dei personaggi dice che gli abitanti del paese hanno “le facce brutte”. Intendo dire che devono essere facce reali. Se uno spettatore guarda a un personaggio che è un operaio, un avvocato o un poliziotto, deve credere sia un operaio, o un avvocato, o un poliziotto. Possono esserci molti elementi per raggiungere questo grado di autenticità, uno di quelli è trovare gli attori che abbiano un volto e un fisico precisi, speciali. In Spagna è invece frequente scegliere un attore che ha... una faccia d'attore. Per me, qualcuno con la “faccia d'attore”, non potrebbe mai interpretare, ad esempio, un minatore. Metto molto

impegno nella scelta dei miei attori. Per i paesani di *As Bestas* abbiamo scelto tutti non professionisti. È ridicolo girare una storia in una realtà così piccola e ristretta, riempiendola di interpreti vestiti come dei cittadini che, in verità, si vede benissimo sono fuori luogo. L'unica "faccia" professionista che si è adattata alla perfezione nel film è quella di Luis Zahera, nella parte di Xan Anta... È evidente che l'essere umano ha un istinto, che può venire fuori sia quando si sente più libero o più represso. Ma dall'altro lato abbiamo una parte razionale, quella che ci fa vivere in una società. E quando parlo di società intendo una famiglia, una nazione. Un posto in cui segui delle norme di comportamento. Però è ovvio che, prima o poi, anche la più piccola cosa potrebbe far scoppiare una persona... Adesso sono al lavoro su una serie tv. E sto scrivendo insieme a Isabela Peña il mio prossimo film. Ma se mi chiede qual è il mio progetto di vita, al momento non lo so. So però che non c'è differenza quando ci si mette al lavoro su un progetto seriale o uno cinematografico. L'unica dissonanza che riscontro è nella storia, nel capire di quanto tempo ha bisogno per essere raccontata, o in che formato. Se necessita di sei capitoli allora sarà una serie tv. Se ha bisogno di due ore, allora diventerà un film».

LA CRITICA - Non è che possiate stupirvi. Non è che possiate cadere dal pero. Perché noi ve lo stiamo dicendo da tempo, che Rodrigo Sorogoyen è uno dei più interessanti e cristallini talenti del cinema mondiale. Lo abbiamo detto parlando di film come *Che Dio ci perdoni* e *Il Regno*, e ancora quando è arrivata anche in Italia la sensazionale serie *Antidisturbios*. Se possibile, con il nuovo *As Bestas* (Le bestie), Sorogoyen è riuscito a fare ancora di meglio rispetto al suo cinema precedente, dirigendo un film bellissimo, compatto, nerissimo eppure capace delle consuete, sobrissime aperture al sentimento che sono squarci nei cuori degli spettatori. Un film che ti afferra alla prima scena e non ti lascia andare fino alla fine. La trama è essenziale. Ci sono Denis Ménochet e Marina Foïs (fenomenali), coppia francese che si è trasferita in un paesino sperduto e semidisabitato della Galizia per coltivare il loro sogno di mettere su un'azienda agricola ecosostenibile, e magari ristrutturare qualche vecchia casa disabitata per portare lì qualche turista. Lì però un'azienda norvegese voleva realizzare un parco eolico, e il fatto che la coppia non abbia voluto vendere il loro terreno, convincendo altri a fare lo stesso, li ha resi invisibili, per usare un eufemismo, a quelli che invece avrebbero volentieri intascato del denaro per cambiare vita. Specie a una coppia di ruvidissimi fratelli (Luis Zahera e Diego Anido, fenomenali anche loro), che inizia a prendere di mira, con violenza dapprima solo psicologica, poi anche fisica, "il francesino" e sua moglie. In *As Bestas* c'è un'attenzione ossessiva, un'osservazione statica ma partecipe di un mondo naturale che sta a metà tra l'utopia contadina e il bosco scuro, spaventoso e autunnale delle fiabe, alle case diroccate, ai cancelli sgangherati che confinano il bestiame. Agli scarni arredi dell'unico bar del paese,

dove scintillano le provocazioni dei *locals* contro "il francesino", contro l'invasore, quello che gli sta togliendo soldi che spettano loro dopo una vita intera di fatiche contadine. Ambienti e situazioni possono ricordare, ovviamente, titoli come *Cane di paglia* e *Un tranquillo weekend di paura*, ma non ci sono derivazioni dirette, è tutta suggestione cinefila: *As Bestas* è tutto farina del sacco di Sorogoyen. Un Sorogoyen che genera fin dal primo minuto una tensione altissima, nel suo film, che rimarrà tale, e quasi sempre implosa e sotterranea. Il personaggio di Ménochet e quello di Luis Zahera, il suo acerrimo nemico e vicino, sono i due poli attraverso i quali Sorogoyen fa scorrere un'elettricità quasi insostenibile, che si genera dal modo in cui il regista li inquadra e gestisce i loro silenzi, dalle battute e dai dialoghi incredibili che mette loro in bocca, e da un controllo pazzesco sulla recitazione. Poi, arriva la svolta. Arriva un evento che in qualsiasi altro film sarebbe stato risolutivo, e conclusivo, ma che per Sorogoyen è l'apertura di un capitolo nuovo, conseguente e conclusivo della storia. Quello che forse gli sta più a cuore, perché di cuore e di sentimenti, di legami e non (solo) di frizioni, parla. Parla di una storia d'amore, e della sua permanenza, testarda, nonostante tutto. Ancora una volta, silenzi e scambi laceranti (come quello tra il personaggio di Marina Foïs e quello della figlia, ma anche come quello tra la donna e la madre dei suoi due vicini-nemici, che rimane muta), che tramutano il thriller in devastante e commovente dramma sentimentale. Un dramma che parla d'amore, morale, giustizia: quello che Sorogoyen ha sempre raccontato, a modo suo, in ogni suo film.

Federico Gironi, *comingsoon.it*, 19 ottobre 2022

TORI E LOKITA - Lokita è una ragazza che, all'arrivo in Belgio, incontra un bambino, Tori. Vengono lei dal Camerun, lui dal Benin: dicono di essere fratello e sorella. Per la legge devono poterlo dimostrare. Una fratellanza apparentemente impossibile dettata dalla vicinanza affettiva e dal comune bisogno. Anche in questo film c'è la forza dei film dei fratelli Dardenne, c'è il loro umanesimo integrale. E c'è, sorpresa, la canzone *Alla fiera dell'Est*. Ci sono i migranti, la loro vita, i loro sforzi: i Dardenne tornano a ricordarci che quelle vite ci riguardano. Durata: 88'.